

Giovanna Caratelli

Nessuno resti a terra

Una storia di mare, vela e solidarietà

 Nutrimenti

Indice

Prefazione <i>di Matteo Miceli</i>	pag.	7
La saggezza del mare. Intervista a Luca Zingaretti <i>di Carlo Romeo</i>	pag.	11
Prologo	pag.	19
Novembre	pag.	21
Dicembre	pag.	31
Gennaio	pag.	41
Febbraio	pag.	53
Marzo	pag.	81
Aprile	pag.	95
Maggio	pag.	129
18 maggio 2011, ore 14.30	pag.	147
Venerdì 27 maggio, ore 16	pag.	151
Sabato 28 maggio, ore 9	pag.	153
Domenica 29 maggio, ore 10	pag.	157

© 2011 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2011
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-082-2
ISBN 978-88-6594-083-9 (ePub)
ISBN 978-88-6594-084-6 (MobiPocket)

Prefazione

La storia che stiamo per leggere è una semplice storia di mare. Parla di volontari che il mare lo amano e quindi lo rispettano, di ragazzi a cui la vita ha mostrato troppo spesso il suo lato più buio, perché essere tossicodipendente da nove anni, avendone diciassette, vuol dire qualcosa. Oppure persone le cui disabilità cognitive li obbligavano fino a non molto tempo fa a essere relegati in casa, esclusi al mondo e alla vita che pure è di tutti e non può essere negata mai, in nessun caso.

Il mare insegna l'integrazione e il rispetto, il coraggio e la paura, l'allegria e la ragionevolezza, tutte nelle dosi possibili per ciascuno di noi. E, sul mare, la barca a vela, che ne è la compagna più emblematica, è il miglior contesto dove apprendere e vivere questo tipo di vita.

Vivo con il mare da sempre e da sempre ho imparato che sul mare ognuno di noi è quel che è. Con il mare non si bluffa e non lo si sfida perché è e sarà sempre lui il più forte. In barca ognuno diventa immediatamente sé stesso e i propri limiti diventano una forza, sapendoli conoscere e accettare.

Ho incontrato Nino, Angelo, Maurizio, Rinaldo, Fabio, Ivan, Alberto e tutti gli altri amici della Darsena Romana di Civitavecchia subito dopo il mio record in solitario con *Biondina*

Nera nel 2007. Carlo Romeo mi aveva parlato di questa realtà di volontari a Civitavecchia che portavano una volta a settimana sulle loro barche i ragazzi della comunità di recupero fondata da don Egidio Smacchia.

Si trattava di amici che condividevano il piacere del mare, cercando anche di dare un senso a questa passione. I risultati, così come accadeva e accade nelle ormai sempre più numerose realtà che in Italia nascono e si sviluppano intorno alle iniziative sociali attraverso la vela, erano straordinari.

“Vieni a vedere e ti rendi conto”, mi aveva detto Maurizio Parisi; così un giovedì sono andato per uscire con loro. È stato qualcosa di particolare anche per me che da sempre vivo con e sul mare. La bellezza e la diversità dello stare insieme, navigare ognuno come può e come sa, ma serenamente, conoscendosi reciprocamente attraverso le cose che si fanno insieme a bordo, attraverso un’esperienza unica perché diversa da tutte le altre. Si vive il mare, magari anche solo galleggiando, in certi momenti in cui il vento proprio non c’è ma anche la bonaccia diventa occasione per parlarsi, per capirsi, attraverso il mare e la barca. Poi il cerchio finale, quando tutti gli equipaggi sono sbarcati e si trasforma l’esperienza di ognuno in coscienza per tutti. Sono sempre andato via, dopo il cerchio, convinto di aver avuto quel pomeriggio molto ma molto di più di quello che ho dato. Ecco, questa è l’atmosfera che ho sentito la prima volta e che sento quando ci torno, ogni volta che posso.

Così quando lo scorso anno mi hanno detto che la vecchia Alpa, abbandonata da quindici anni con la vegetazione che ormai si misurava a metri, poteva essere recuperata e restaurata dai volontari dell’associazione, ho avuto la definitiva conferma di quel che ormai sapevo bene: erano tutti completamente fuori di testa. Il mondo delle barche per me è particolare perché lo vivo come atleta e come skipper ma anche come qualcuno che lavora da quando aveva diciotto anni nei cantieri, che insegna ad andare a vela da quando era ragazzino, che di barche ne ha vendute parecchie. Insomma in tutti

i contesti, più o meno bene, me la sono cavata e me la cavo. Sapevo perfettamente cosa voleva dire recuperare un’Alpa in quelle condizioni. Nessun cantiere avrebbe accettato un incarico simile se non a costi allucinanti, e non tutti i cantieri sarebbero stati in grado di ricostruire quella barca da zero.

Loro ci sono riusciti. Hanno dedicato un anno, ferie, riposi, famiglia, non esisteva più niente se non quella barca, in un capannone sull’Aurelia, che ogni giorno aveva un problema in meno e due problemi in più. Comunque la vicenda di quei giorni è nelle pagine che seguono, nelle storie che Giovanna ha raccolto e raccontato con attenzione e affetto.

Quest’inverno con Tullio Picciolini ho passato lunghe ore a cavallo di *Biondina Nera* capovolta, durante il tentativo di recuperare il record in doppio. Eravamo in attesa dei soccorsi e fra i molti pensieri mi rendevo conto che avevo imparato tanto da quei ragazzi senza rendermene conto. Non perdersi d’animo, saper aspettare quando non si può fare altro, capire che parole come ‘sconfitta’ o ‘vittoria’ fanno sorridere se le si guarda con certi occhi, perché nella vita è più importante ‘come’ arrivi che ‘quando’. E, a cavalcioni dell’Atlantico, ogni tanto mi chiedevo anche come andavano i lavori alla vecchia Alpa; se la scadenza di maggio, la grande festa nazionale dell’Unione Italiana Vela Solidale per la prima volta a Civitavecchia, sarebbe stata rispettata. Oggi so che *Eea* era ormeggiata al suo posto, splendida e tranquilla, per quella festa.

Quella che segue è la storia di come è stato possibile.

Matteo Miceli

La saggezza del mare. Intervista a Luca Zingaretti
di Carlo Romeo

In un'alquanto burrascosa serata elbana di giugno, a bordo del *Ferian*, Matteo Miceli e io parlammo per la prima volta a Luca Zingaretti dei volontari di Civitavecchia che, con le loro barche, aiutavano i ragazzi della comunità di recupero a riprendere coraggio e fiducia in sé stessi e nella vita.

Partiti all'alba dalla Darsena Romana, avevamo navigato tutto il giorno tenendo d'occhio con attenzione mare, cielo e orologio per arrivare in porto prima del tramonto perché poi sarebbe arrivata burrasca. Ormeggiammo appena in tempo a Porto Azzurro, dopo un paio d'ore di bolina, fra il Giglio e l'Elba. Falchetta in acqua, raffiche di trenta nodi, e Matteo che si divertiva dicendo: "Finalmente un po' d'aria!". Noi due in realtà lo guardavamo perplessi, ma la barca correva veloce e si comportava bene quindi, effettivamente, dov'era il problema?

La notte, poi, confermò le peggiori previsioni. La Guardia costiera dell'Elba ricevette, in quelle poche ore notturne, ventitré mayday e quattro imbarcazioni andarono perse. Una di queste barche, uno splendido ketch, lo incontrammo il giorno dopo, tristemente spiaggiato, mentre bambanavamo per l'isola in attesa che il maltempo passasse e potessimo riprendere la rotta per Genova.

Così, quella sera di giugno, mentre fuori diluviava, parlavamo a Luca dei ragazzi e dei volontari. Lui, che conosce e frequenta da sempre il mondo del sociale, ci chiedeva dettagli e particolari. Matteo e io gli spiegavamo che era una storia partita da lontano, diversi anni prima, in cui entrambi eravamo inciampati quasi per caso.

Ci rimettemmo in rotta per Genova la sera dopo, quando la perturbazione si era definitivamente allontanata. Matteo si era dovuto improvvisare elettricista perché l'autopilota, sotto il diluvio, era impazzito. Ci dirigemmo verso la costa ligure, facendo i turni al timone, visto che l'autopilota nonostante tutto aveva lunghi momenti di indolenza. A Luca, che dava il cambio a Matteo, toccò la diana, il turno dell'alba. Dodici ore dopo ormeggiavamo al porticciolo Duca degli Abruzzi, dove ci aspettavano gli amici dello Yacht Club Italiano.

Il giorno dopo Luca, che rientrava a Roma in aereo, salutandoci ci chiese di accompagnarlo una volta a Civitavecchia per conoscere meglio quella storia.

Così, andammo insieme a trovare i volontari e i ragazzi e, quando venne fuori la storia della vecchia barca da riportare in vita, si diede da fare anche lui per dare una mano.

Con Luca ci vediamo, per questo libro, un anno dopo, in un altro circolo, non più a Genova ma a Roma. È quello della Marina militare, sul lungotevere, a pochi passi da viale Mazzini e da casa sua. Il posto migliore per parlare di mare, di barche, di persone, fra amici che conoscono e difendono il mare.

Sommergibilista, responsabile della comunicazione allo Stato maggiore della Marina, l'ammiraglio Roberto Camerini – toscano, innamorato anche lui della Sicilia dove ha avuto il comando della base navale di Augusta – è ben lieto di ospitarci, risolvendo peraltro un problema considerevole, perché un posto dove poter parlare tranquillamente per un paio d'ore a Roma, capitale del rumore e dei rumori, è piuttosto raro.

Si comincia ovviamente dal mare. In fondo, anche le avventure del commissario italiano più famoso del mondo cominciano con l'ormai storica sigla in cui Luca nuota nel mare siciliano. Anche stavolta si può partire da qui.

Che effetto fa essere il nuotatore più famoso in Italia dopo la Pellegrini? In sostanza, esiste realmente un rapporto fisico fra te e il mare?

Non mi ero reso conto, mentre la giravamo, che quella scena sarebbe diventata così famosa. Naturalmente sapevo che era un momento importante perché quando Montalbano nuota, per Andrea Camilleri, è un lavarsi dentro, un ripulirsi di una quotidianità spesso orrenda. Nuotare è quasi un antico rito di purificazione in cui Montalbano si riprende la sua umanità colpita. Credo sia Euripide che dice che il mare lava le ferite del mondo e ho cercato di mettere questo nella scena.

A proposito di quella nuotata e del mare, ho uno zio che si chiama Massimo, un marinaio che ha navigato anche sul *Vespucci*. È stato il primo che mi ha portato in barca a vela quando ero bambino. Ero anche l'unico della famiglia a cui piacesse, in realtà. Avevo sette anni e mio zio mi ha insegnato tutto sul mare, il rispetto, l'attenzione, un modo di viverci che oggi non si trova facilmente. A pensarci bene è stata una vera e propria educazione al mare.

In quei pomeriggi a vela mi insegnò anche quella che lui chiamava la nuotata del naufrago. È una tecnica vera e propria, legata al fatto che, non sapendo quanto resti in acqua, devi assolutamente risparmiare le energie. Il braccio deve essere abbandonato in acqua senza forza. Ne guadagni in resistenza e sopravvivi più a lungo.

Preparandomi alla scena della nuotata, ho pensato che questo modo di nuotare che mi aveva insegnato mio zio potesse coincidere con la condizione mentale di Montalbano che cerca di lavarsi, di ripulirsi, di sopravvivere al lato buio della vita.

Comunque penso di aver mantenuto sempre un rapporto con il mare anche se forse, negli ultimi anni, l'ho sacrificato

troppo per il lavoro. Credo di aver bisogno del mare perché il mare da un lato ti forma e dall'altro ti rivela. Oggi non capita facilmente e invece ne abbiamo tutti bisogno.

In teatro hai portato Lighea, la sirena protagonista di uno dei più bei racconti lunghi della letteratura italiana, scritto da Giuseppe Tomasi di Lampedusa fra il 1956 e il 1957. "Al mattino il mare color di tortora come una tortora si doleva per le sue arcane irrequietudini ed alla sera si increpava, senza che si percepisse brezza, in un digradare di grigi-fumo, grigi-acciaio, grigi-perla, soavissimi tutti e più affettuosi dello splendore di prima. Lontanissimi brandelli di nebbia sfioravano le acque: forse sulle coste greche pioveva di già". C'è molto mare in questo racconto.

Perché proprio La sirena di Tomasi di Lampedusa per i tuoi spettacoli in giro per l'Italia?

Si è trattato di una coincidenza fortuita. Sono praticamente inciampato in *Lighea*, visto che me lo proposero nel 2006 per un reading a Roma, mi pare all'Auditorium. Il testo non lo conoscevo e in un primo momento addirittura rifiutai perché non avevo veramente tempo. L'organizzatrice però insistette parecchio, anche se con molta cortesia, e io non ho mai benedetto così tanto quell'insistenza.

Quel racconto in fondo è un incontro fra due uomini di mare. Il Vecchio Professore e il Giovane Giornalista che si incontrano in un caffè di Torino sono due siciliani. La Sicilia ha più una vocazione contadina proprio perché il mare rappresenta pericolo, ma proprio per questo vive il mare dentro di sé. E in fondo questa sirena rappresenta il mare, straordinariamente temuto e straordinariamente amato.

È un racconto che mi ha affascinato sia per la presenza di sfondo del mare sia per la sensualità incredibile che riesce a dare. Mi ha sempre stupito come in realtà sia un racconto in fondo così poco conosciuto e stiamo parlando di quello che io considero un assoluto capolavoro. La sua potenza è tale che alla fine chiudi il libro e ti chiedi se siamo veramente sicuri che le sirene poi non esistano. È una fiaba per adulti.

Riesce a far abbassare al lettore quegli schermi razionali che gli impediscono invece di alzare i piedi da terra.

Parliamo di barche. Che rapporto hai con loro? Sono un mezzo di trasporto, uno stato d'animo, un giocattolo o che altro?

Quella di mio zio si chiamava *Fusilla* e se era lunga sei metri era tanto. La mattina veniva utilizzata dalla famiglia al completo come gommone per andare a fare il bagno mentre il pomeriggio tornava a essere una barca a vela, almeno per mio zio e per me.

Di barche, anche se piccole, ne ho sempre avute. A Pantelleria ho un piccolo gozzo con cui mi diverto molto. La barca forse è un mezzo per incontrare uno stato d'animo e poi, in questo periodo, sto riscoprendo la vela anche se non quanto vorrei perché richiede tempo. La nascita di mia figlia anche in questo caso mi sta facendo recuperare cose che con il lavoro erano state rinviate.

C'è poi da considerare che una cosa è andare a vela e una cosa totalmente diversa è avere una barca a vela. È bello affrontare il mondo e il mare con qualcosa di tuo. In questo libro, Giovanna ricorda che una volta le barche si facevano per tenere il mare mentre oggi troppo spesso ci si preoccupa più di quante cabine ci sono, se c'è il forno elettrico o le tendine in tono. Senza voler assolutamente criminalizzare questa divulgazione nautica, penso che sul mare una barca debba essere in primo luogo, sempre e comunque, una barca.

Navigare è una metafora della vita. E viceversa. Cosa vuol dire per te navigare?

Non so se è una metafora della vita. Ma certamente ti avvicini a te stesso, fai i conti con quello che sei, riuscendo a recuperare energie, a ricaricare le batterie. Navigando il tempo rallenta, diventa difficile sfuggire a sé stessi e alla fine ci si rende conto che non è così male. In questo libro, viene fuori chiaramente questo aspetto. La barca è uno dei pochi posti dove regna un profondissimo senso di insieme, un ritorno

alle cose vere. Il mondo di oggi ci abitua a combattere senza sapere molto spesso perché lo si fa. La navigazione ti fa riappropriare di queste cose. Il mare dà saggezza, come dicevano i vecchi pescatori.

Questo libro racconta non solo il mare e le barche ma anche, soprattutto, il legame che si crea, loro tramite, con la solidarietà. A parlare di questi tempi di solidarietà, di volontariato, spesso si sentono evocare termini come 'buonismo', rischiando talvolta di passare un po' per fessi, in un mondo in cui la furbizia pare sempre pagare.

La solidarietà è un modo per ridistribuire delle fortune che hai avuto nella vita. La vita è una roulette e, vedendo il lato laico della situazione, io mi sento obbligato moralmente ed eticamente a condividere nei limiti del possibile la mia fortuna.

Considero di avere una vita bella e fortunata e cerco di fare quello che posso per aiutare le persone che non hanno avuto la mia stessa fortuna. Sono cose che faccio, ripeto, come posso e con molta umiltà, da sempre. Alla fine, fra le cose che puoi fare, scegli quelle che ti sono più vicine.

Forse questa è la tua prima intervista dopo la nascita di Emma. Sono tempi difficili. Cosa vorresti che imparasse per affrontare la sua rotta?

Mi piacerebbe che la accompagnasse da subito e per sempre quello stato d'animo che definirei serenità interiore. Spero proprio che con Luisa riusciremo a dargliela o, forse meglio, che sapremo aiutare Emma a trovarla dentro e fuori di sé. Poi mi piacerebbe che avesse la capacità di saper scegliere, di sapere decidere della propria esistenza, senza farsi condizionare troppo dall'esterno.

Un'altra cosa importante è l'amore. Spero anche che ci sia molto amore nella sua vita. L'amore è comprensione, attenzione, calore. Si può anche vivere senza amore, certo. Si può anche attraversare la vita al freddo, ma se si sta al caldo, se hai una coperta che ti scalda, è sicuramente meglio.

Comunque, se la sua mamma ce lo permette – cosa di cui al momento non sono assolutamente sicuro – Emma e io ce ne andiamo sul gozzo quest'estate. Poi l'anno prossimo, quando sarò riuscito a veleggiare come dico io, la porterò a vela. Proverò a insegnarle l'amore e il rispetto per il mare, per la natura che convive con lui, come me lo ha insegnato mio zio. È qualcosa che peraltro serve anche a terra, e serve parecchio.